

LA PERNICE SARDA

Il Cacciatore Italiano, n. 8, 1947: 133

Accetto l'invito rivolto ai lettori di questa Rivista di esporre qualche considerazione sul prossimo tentativo di diffondere nella penisola la pernice sarda, così come è illustrato nel numero del 15 marzo de "Il Cacciatore Italiano".

Comincerò con una precisazione che ai più sembrerà una pignoleria, ma che non lo è, se si considera il significato geografico ed ecologico di una parola. La pernice sarda è detta anche *turchesana* ma è più esatto chiamarla *barbaresca*, perché il suo nome scientifico è *Alectoris barbara*. Questa specie abita, oltre che in Sardegna, in tutti i monti dell'Africa settentrionale che dal Garlan si spingono fino all'Oceano Atlantico lungo le varie catene dell'Atlante. Una sua sottospecie, l'*A. barbara spatzi*, più chiara della tipica *barbara*, popola varie località del Sahara tunisino, algerino e marocchino. La pernice barbaresca è la specie più deserticola che si conosca.

Primo canone da tener presente nei tentativi di acclimazione è quello di non spostare i limiti di latitudine entro i quali è compresa l'area naturale di distribuzione della specie che si vuole acclimare altrove.

Nel caso della pernice barbaresca il limite settentrionale della sua distribuzione è segnato dal parallelo che passa per Capo Testa e la Maddalena in Sardegna e che taglia l'Italia all'altezza approssimativa di Terracina e Gaeta fino al golfo di Manfredonia, lasciando fuori il promontorio del Gargano. È da presumere che in tutte le zone ecologicamente adatte, a sud di quella linea il popolamento con pernice sarda sia possibile. Né sarebbe da trascurare lo stesso Gargano. Nella foresta demaniale Umbra, in prossimità della casa forestale esistono radure adatte ad un lancio; d'altra parte gli ambienti più svariati si avvicendano nel Gargano a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro, di modo che la selvaggina ha la più ampia facoltà di scegliere le località preferite. Il resto del versante adriatico a Nord del Gargano e fino al Po, è talmente monotono sotto l'aspetto della selvaggina stanziale da apparire a prima vista sfavorevole a tentativi di acclimazione di specie estranee, però l'accertata presenza nelle Marche, quasi un secolo addietro, della pernice rossa fa pensare che la scarsità di selvaggina stanziale sia dovuta all'azione dell'uomo e non solo ad ambiente sfavorevole.

Volgendo lo sguardo al versante tirrenico, specialmente a quello toscano coll'Isola d'Elba e a quello ligure, abbiamo il diritto di porre una domanda: che cosa è successo alla pernice rossa (*Alectoris rufa*)? In questi due anni è stata proprio distrutta fino all'ultima coppia? Vorrei sperare di no, nel qual caso è più opportuno, a mio avviso, convergere tutte le energie ad assicurare la moltiplicazione delle superstiti rosse, che non tentare di introdurre le sarde, tanto più che le due specie sembrano incompatibili nello stesso territorio. In Sardegna la barbaresca e in Corsica la rossa, che è diffusa anche nelle Baleari, in tutta la penisola iberica e perfino nella Grande Canaria, mentre la barbaresca si trova solo

nelle Minori Canarie. Nel Museo di Storia Naturale di Siviglia ho visto io stesso un esemplare di barbaresca proveniente da Gibilterra, ma non risulta che questa specie sia uscita da quello scoglio per invadere la Spagna e il Portogallo, paesi popolatissimi di rosse, e dove non esiste una barbaresca.

Un tentativo sperimentale potrebbe essere fatto al Monte Argentario: terreni di età e struttura simili a quelli delle montagne di Sardegna, promontorio quasi isolato dal continente e facilmente sorvegliabile. All'Elba va moltiplicata la rossa.

Quanto poi a popolare di barbaresche le Prealpi, va tenuto presente che qui esse dovrebbero lottare con le storne e colle coturnici, col freddo invernale e colla neve, soprattutto con la grande piovosità, il maggior nemico di ogni specie desertica, e dovrebbero rinunciare all'abbondanza di cavallette e degli altri insetti che pullulano nei territori aridi.

Va poi tenuto presente che la riuscita di un esperimento di acclimazione può dirsi assicurata quando la specie da acclimare abbia superato felicemente un intero ciclo climatico, con annate aride e piovose, calde e fredde e soprattutto si sia cimentata, se di origine meridionale, con abbondanti neviccate.

Alessandro Ghigi